

Sciopero della fame di Ferrari (Dp) inquisito per l'omicidio Ramelli

MILANO — A una settimana dalla conferenza stampa della Digos con la quale si annunciavano i primi dieci arresti (altri tre ne sono avvenuti nei giorni scorsi) per l'assalto al bar di largo Porto di Classe e per l'omicidio Ramelli, un comunicato stampa di Dp informa da Roma che Saverio Ferrari, della segreteria nazionale, accusato di triplice tentato omicidio e da due giorni trasferito nel carcere di Brescia, ha iniziato uno sciopero della fame per ottenere di essere finalmente interrogato. Probabilmente la sua protesta non durerà a lungo: gli interrogatori proseguono a ritmo intenso, e la prima tornata dovrebbe essere esaurita in un paio di giorni. Democrazia proletaria (fra gli arrestati figurano, oltre Ferrari, due suoi esponenti locali, un consigliere comunale di Gorgonzola e un consigliere di zona a Milano), ha replicato in Consiglio comunale attraverso il suo capogruppo Massimo Rizzo: «Oggi tutti insieme dobbiamo dire che Ramelli, Varalli e Zibecchi sono morti di tutti noi». Varalli e Zibecchi, si ricorderà, erano giovani militanti di sinistra. Da registrare infine una sortita del «Manifesto» che ieri è uscito con un articolo a piena pagina dedicato al «passato extraparlamentare del giudice che indaga a Milano», Guido Salvini, che negli anni della contestazione passò — elenca diligentemente l'articolista — per un circolo anarchico, per altri gruppuscoli consimili, per la Quarta internazionale. Un comunicato di smentita è stato immediatamente diffuso dalla Lega comunista rivoluzionaria, che precisa che Salvini «non chiese né gli fu proposto alcun tipo di rapporto organizzato». Salvini, per parte sua, impegnato a tempo pieno negli interrogatori, non ha fatto conoscere alcun commento all'articolo, né ad un ciclo di Lotta continua, dai toni anche più duri.

Il maxiarsenale dell'autonomia veneta atto d'accusa contro Negri secondo il Pm Pietro Calogero

Dal nostro inviato
PADOVA — Tre mitra (Schmeisser, Sten e Kalashnikov), sette pistole di cui tre a canne mozzate, una cinquantina di fucili, 12.700 proiettili. Un paio di bombe a mano, ventiquattro candelotti di dinamite, almeno dieci chilogrammi di tritolo, altri esplosivi sufficienti a fabbricare una ventina di bombe. Mische, detonatori, timer, silenziatori. Non è tutto, ma è buona parte dell'arsenale di cui, fino al '79, disponeva l'autonomia organizzata veneta. O meglio, il Fronte comunista combattente, il suo braccio armato. Questo arsenale, per il quale l'autonomia veneta era «invidiata» dalle organizzazioni consorelle di altre regioni, è alla base della presenza di Antonio Negri tra gli imputati del processo che si sta concludendo a Padova. Ieri la requisitoria del Pm Pietro Calogero ha trattato a lungo il punto. L'acquisizione, nel tempo, di una nutrita serie di prove e di nuove testimonianze di pentiti aveva portato a una doppia conclusione: che il Fec era la struttura armata direttamente dipendente dai collettivi autonomi veneti. E che al vertice degli uni e degli altri si trovava proprio Negri. Eccezioni dunque contestate — se non la banda armata per cui era già stato condannato — la disponibilità dell'arsenale del gruppo terrorista. Reato per il quale, nota seccamente Calogero, «l'ordine di cattura

è obbligatorio». A partire dall'autunno '73 Negri e il suo gruppo cominciano a dar vita ad autonomia organizzata. L'atto di nascita è una riunione del settembre 1973 nella casa padovana di Negri, in via Montello. La testimonianza di chi c'era riassume gli argomenti dell'incontro. L'organizzazione di autonomia si sviluppa, da allora, in conseguenza a Porto Marghera, a Milano e a Padova, dove nascono direttamente dai «seminari» di Negri le Scienze politiche di collettivi autonomi. Via via che cresce l'organizzazione, si ampliano anche dimensioni, strutture ed attività dei collettivi che, nel '77, unificano i propri livelli armati nel «Fronte comunista combattente». Le analisi dei documenti confermano nettamente uno schema organizzativo che vede Negri al vertice dell'intero processo. Le dichiarazioni dei pentiti entrano un po' più nel dettaglio. Numerosi ex dirigenti e militanti di Rosso e di altri gruppi armati di Milano, Torino e Roma appaiono concordi su un punto: al vertice dei collettivi autonomi veneti e del Fec — oltre che della segreteria nazionale dell'intera organizzazione — c'era Negri. Era lui — dicono tutti — a decidere l'impostazione delle campagne di attività, la suddivisione delle armi fra i gruppi, gli attentati più importanti.

Michele Sartori

Firenze tra 5 giorni potrà bere soltanto usando le autobotti

FIRENZE — Firenze avrà acqua ancora per cinque o sei giorni. Se domenica o lunedì non piove tutto è affidato al piano d'emergenza per l'approvvigionamento idrico che dovrebbe scattare nei primi giorni della settimana. La perdurante siccità e l'alto livello di inquinamento dell'Arno hanno fatto precipitare la situazione. Fino ad ora, in attesa delle piogge, la diga dell'Enel di La Penna nel Valdarno era rimasta l'unico serbatoio in grado di fornire acqua. Da ieri però le condizioni dell'acqua dell'invaso di La Penna sono peggiorate: si registra la presenza di ammoniacale e di una quantità più elevata di sostanze organiche dovute alle prime morie di pesci. Questa mattina verrà decisa la chiusura della diga nel corso di una riunione in Regione alla quale prendono parte tecnici, autorità sanitarie e amministratori. Facendo affidamento all'altro invaso, quello di Levene, la città avrà un' autonomia di approvvigionamento soltanto per pochi giorni. Poi si dovrà affidare solo alle autobotti. Sempre stamani in Prefettura è in programma un vertice per mettere a punto il piano di emergenza per il rifornimento d'acqua a Firenze. L'assessore regionale all'ambiente Marco Maruccci ha telefonato al ministro Zamberletti e ha sollecitato il ministero per la protezione civile circa l'urgenza di fornire autobotti e depositi.



L'addio al giornalista ucciso In duemila, tanti giovani ai funerali di Giancarlo

Presenti autorità, i colleghi, il ministro Scafaro; poi il summit in Prefettura



NAPOLI — I funerali di Giancarlo Siani

Dalla nostra redazione
NAPOLI — Un delitto politico firmato camorra. Dice il Ministro degli Interni Oscar Luigi Scafaro: «L'omicidio del giornalista Giancarlo Siani è di per sé un gesto politico in quanto si è inteso colpire la sostanza delle libertà democratiche». In Prefettura l'ennesimo «vertice» di polizia, carabinieri, magistrati, guardia di finanza. Un appuntamento obbligato ogni qualvolta i «signori della morte» seminano dolore e lutti. Scafaro incontra i cronisti; annuncia la costituzione a Napoli — sull'esempio di Palermo — di un pool di intelligence, ovvero una squadra speciale composta da investigatori, agenti dei servizi segreti, giudici particolarmente addentro ai misteri della camorra. «Bisogna studiare, analizzare, approfondire. La natura della camorra sta cambiando; probabilmente c'è una contaminazione mafiosa» dice ora il ministro. Il povero Giancarlo lo aveva intuito in anticipo. Si documentava, andava alla ricerca delle fonti, non si fermava alle apparenze. «Ha scritto l'ultimo suo articolo con il sangue della vita». Le parole di monsignor Ambrosiano, vicario del Cardinale Ursi, risuonano tetre nella chiesa del Buonconsiglio al Vomero. Qui ieri mattina una folla silenziosa e angosciata si è radunata per l'ultimo saluto a Giancarlo. Non meno di duemila persone. Ci sono i ragazzi di piazza Leonardo, gli amici, gli studenti. C'è la redazione del Mattino al completo, col direttore Pasqua-

(De): «Nell'hinterland partenopeo la situazione peggiora di giorno in giorno. Il cittadino è indifeso, sfiduciato. Intanto i clan camorristici premono sugli enti locali, sui comuni. Sono in ballo i grandi appalti della ricostruzione. Tocca al capogruppo Pci alla Regione, Ischia Sales, puntare il dito verso la camorra imprenditoriale, quella dei «colletti bianchi», sempre più simile alla mafia, così difficile da individuare rispetto alle bande di desperados ispirate da Raffaele Cutolo. Che cosa gioverà conto dei risultati dell'applicazione della legge Rognoni-La Torre. E comunque un «summit» senza novità. Scafaro infatti si

limita ad annunciare l'immissione in servizio di 2 mila nuovi agenti di Fc, ma non prima di maggio-giugno '86. E sulla legge antimafia? «Ritengo utile — è il pensiero del ministro — un confronto di opinioni sulle esperienze fin qui fatte dai giudici napoletani, siciliani, calabresi». Dopo poco per una città che è riombata nella spirale della violenza. «Si avverte ancora in tanti ambienti una pericolosa sottovalutazione dei fenomeni criminali accusa polemicamente il segretario provinciale del Pci Umberto Ranieri. «Le incertezze e i ritardi nell'azione del governo e del Ministero degli Interni ne sono una conferma. Un'interoga-

Luigi Vicinanza

I killer sono venuti da fuori?

Dalla nostra redazione
NAPOLI — A quarantotto ore di distanza dall'omicidio di Giancarlo Siani non c'è ancora una pista concreta sulla quale lavorare. Gli inquirenti hanno sentito decine di testimoni, hanno ricostruito l'identikit dei due killer (altri tra il metro e sessanta e il metro e settanta) e i due giovani che hanno parlato con i due sicari, ma non sono riusciti ancora a trovare una spiegazione logica a questo efferato delitto. Ad aumentare incertezze e confusione ci sono state alcune telefonate anonime. La prima è giunta alla redazione del Mattino. L'interlocutore ha fatto il nome del killer ed ha affermato che un magistrato può spiegare tutto. La seconda è giunta alla redazione della Rai a Fuorigrotta. Il telefonista, in questo caso, ha affermato di parlare a nome delle «Nuove brigate

rosse»: «Abbiamo sbagliato, abbiamo ucciso un innocente, ci rifacciamo, comunque, al documento diffuso due mesi fa». Il riferimento al documento è esatto (due mesi fa venne fatto realmente trovare un volantino in cui si lanciavano le solite minacce a funzionari di polizia e magistrati) ma le telefonate vengono considerate opera di «sciacciai». Sembra che i due killer siano stati chiamati da fuori, forse da Lazio, forse da qualche altra città del centro Italia. Se questo particolare risultasse confermato sarebbe evidente che la camorra, o alcuni suoi capi, avrebbero dato il loro assenso al delitto fornendo a chi chiedeva la morte di Siani (che disturbava con le sue inchieste la mala di Torre Annunziata e della zona vesuviana) un importante appoggio logistico.

v.f.

Proprietario di acciaierie e aziende a Brescia e in Sicilia Industriale riciclava i dollari della mafia

Sequestro di beni per 4 miliardi

Olivero Tognoli proprietario di ben nove società - La Guardia di Finanza ha agito in base alla legge La Torre - Il nome saltato fuori durante il processo per la «pizza connection»

ROMA — È in fuga e la polizia lo sta cercando. Intanto ieri, il Nucleo centrale della Tributaria (Guardia di Finanza) in base alla legge La Torre, ha messo sotto sequestro i suoi beni per un ammontare di quattro miliardi di lire. Si tratta dell'industriale Olivero Tognoli, di 36 anni, «leone rampante» della «Brescia bene» e coinvolto nell'intricata e sporca faccenda della «pizza connection». Secondo le accuse, il personaggio avrebbe riciclato grandi quantità di «narco dollari» provenienti dal traffico della droga tra Sicilia, Stati Uniti e Medio Oriente. Come erano avvenute le operazioni di riciclaggio? Secondo la Guardia di Finanza, con l'investimento di ingenti capitali in imprese industriali in Sicilia e a Brescia. In particolare, Tognoli aveva rilevato, qualche anno fa, proprio a Brescia, le finanziarie «Fin.met» e «Se.va», e a Modica (Ragusa) l'acciaieria «Fas» e la società immobiliare «S.n.c.» sempre di Modica. Gli accertamenti degli uomini della Tributaria, hanno permesso di stabilire che Olivero Tognoli aveva costituito un totale di nove società, acquistandone le azioni, proprio con un consistente numero di miliardi che provenivano dagli illeciti traffici della droga. Le accuse che lo riguardano direttamente, parlano dei meccanismi messi in piedi dal gruppo della «pizza connection» che agiva direttamente negli Stati Uniti usando, come paravento, una catena di pizzerie alle quali arrivava la droga già raffinata. Proprio in questi giorni, nel Palazzo di giustizia di Lugano, è in corso un importante processo nel corso del quale sono venuti alla luce una serie di nomi di personaggi coinvolti e, tra questi, proprio quello di Olivero Tognoli. A giorni, anche negli Usa, si parlerà di «pizza connection» in un'aula di giustizia. La vicenda fu scoperta, qualche anno fa, dal procuratore pubblico sottocenerino Paolo Bernasconi che nel processo di Lugano rappresentava la pubblica accusa. Bernasconi aveva saputo dell'arrivo in alcune banche di un vero e proprio fiume di denaro che finiva negli istituti di credito e sui conti di «insospettabili» che poi provvedevano regolarmente al prelievo. Si era così accertato che un trafficante di droga

Nozze da 'Padrino' e strani parenti

Un cugino della moglie era «fiduciario» per la zona di New York del clan Bonanno

BRESCIA — Olivero Tognoli, 34 anni, industriale: nella mappa del potere della ricca Brescia, il Tognoli non è certo un nome di spicco. Era conosciuto nell'ambiente dinamico dell'imprenditoria bresciana, proprio perché sembrava il tipico frutto della sua terra. Assieme al padre Luciano e al fratello Mauro, quest'ultimo in carcere dal 2 febbraio scorso in seguito all'inchiesta per la quale è perseguito e latitante lo stesso Olivero, aveva iniziato il suo lavoro come piccolo artigiano. Particolare per biciclette era l'articolo prodotto nel laboratorio dei Tognoli. Il laboratorio si trasformò presto in azienda, la Spirita, base di partenza e carta di credito per raggiungere mete più ambiziose: la partecipazione azionaria di Olivero, Luciano e Mauro Tognoli nella Fas di Modica, azienda siderurgica ora chiusa con i contributi della Cee, nella immobiliare S.N.C. sempre di Modica, nelle finanziarie Fin.Met e Se.va. di Brescia. Ma il Tognoli non era però un uomo qualunque. A Concesio, il paese della Valtrompia in cui è nato, celebrò nozze favolose che fecero clamore. La sposa, Mariannina Matassa, venne festeggiata da una schiera di parenti venuti da oltre oceano, da «Burrucolino» dove un cugino, Philip Matassa, era un rappresentante di spicco della famiglia Bonanno. Ovvero: i Matassa sono i fiduciari del boss mafioso Bonanno nella zona di New York. Nozze da film, si disse allora, secondo un copione che ricorda da vicino «Il padrino», ma con personaggi veri. Oggi questa parentela dice tante cose sull'uomo che si era «fatto da sé» partendo da un piccolo laboratorio artigiano.

Wladimiro Settimelli

È arrivato ieri mattina a Roma proveniente dagli Stati Uniti

Torna Buscetta ed è subito teste

Forti misure di sicurezza all'aeroporto di Fiumicino - Stamane in aula in Tribunale, nella Capitale, per raccontare tutto sulla «mafia dei colletti bianchi» - Droga e «affari» per miliardi

ROMA — «Don Masino», ovvero Tommaso Buscetta, il grande pentito della mafia che con le sue rivelazioni ha permesso l'arresto di centinaia di uomini della «piovra» è tornato in Italia. È giunto, ieri mattina alle ore 9, con un volo diretto Twa, all'aeroporto di Fiumicino. Era accompagnato da uno stuolo di agenti e funzionari della sezione italiana dell'Interpol e da alcuni uomini dell'Fbi. Il jet che trasportava Buscetta è atterrato regolarmente e tutti i passeggeri so-

no stati fatti scendere, mentre arrivavano alcune macchine della polizia e dei carabinieri. Solo a quel punto, sulla scaletta dell'aereo, è apparso Buscetta che, senza manette, conversava tranquillamente con gli agenti di scorta. Tra qualche giorno, «Don Masino» sarà trasferito nel carcere dell'Ucciardone, a Palermo. Prima, però, dovrà fermarsi qualche giorno a Roma per essere ascoltato, quale testimone, ad uno dei primi grandi processi di mafia celebrato fuori dalla Sici-

lia: quello, cioè, in corso davanti alla quinta sezione del Tribunale di Roma contro un gruppo di personaggi arrestati durante il famoso blitz di «San Valentino» del 1983 che portò all'arresto di un centinaio di persone tra Roma, Palermo e Milano. Nel corso di quella operazione furono arrestati i cosiddetti «colletti bianchi» della mafia e cioè uomini d'affari, imprenditori, impiegati e piccoli industriali legati, per mille canali diversi, con la mafia. Il processo di Roma,



ROMA — Tommaso Buscetta (il secondo da sinistra) al suo arrivo a Roma scortato da funzionari dell'Interpol

Il tempo

LE TEMPERATURE	
Bolzano	11 30
Verona	16 30
Trieste	18 25
Venezia	18 25
Milano	16 29
Torino	16 30
Cuneo	17 27
Genova	19 25
Bologna	19 22
Firenze	18 22
Pisa	16 28
Ancona	16 26
Perugia	17 28
Palermo	16 28
Pescara	17 28
L'Aquila	12 26
Roma U.	13 32
Roma F.	14 27
Campob.	18 27
Bari	17 27
Napoli	18 28
Firenze	18 28
S.M.L.	16 27
Reggio C.	21 29
Messina	23 29
Palermo	21 27
Catania	15 30
Alghero	14 31
Cagliari	15 27

SITUAZIONE — Non si sa più cosa dire sulle vestite e la consistenza nonché la persistenza di questa area di alta pressione che controlla il tempo in tutta la nostra regione. È un fatto questo inconsueto in questa stagione, in quanto l'anticiclone atlantico ormai dovrebbe ritirarsi verso le sue sedi originarie e lasciare il posto alle perturbazioni atlantiche che invece di dirigersi verso l'Italia continuano a spostarsi secondo le istruzioni più settentrionali del continente europeo. IL TEMPO IN ITALIA — Condizioni di cielo acutamente nevoso e sereno su tutta la regione italiana. La temperatura si mantiene superiore ai valori normali della stagione. Moderati e accenti alla variabilità si potranno avere lungo la fascia adriatica e jonica. Zone di foschia o locali banchi di nebbia sulle pianure del nord, limitatamente alle ore notturne.

ARIANO IRPINO (Avellino) — Un operaio della Fiat Valle Ufita di Grottaferrata, Francesco De Gruttola, di 34 anni, ha ucciso a colpi di fucile la moglie Antonietta Falcone, di 29, ed i suoceri, Agostino Falcone, di 59 anni, e Concetta Lo Conte, di 57. Il fatto è accaduto la scorsa notte in un villino del centro storico di Ariano Irpino, dove le due famiglie abitavano. L'appartamento di De Gruttola, soprastante, era collegato a quello dei suoceri per mezzo di una scaletta interna. L'operaio che da qualche tempo aveva dato segni di soffe-

renza psichica, tornato a casa nella tarda serata di ieri, ha litigato con la moglie. Subito dopo si è impossessato di due fucili da caccia, che teneva in uno sgabuzzino, ed è sceso al piano sottostante sparando dapprima contro la cocca e poi contro il suocero, uccidendoli all'istante. Quindi De Gruttola ha inseguito la moglie, che nel tentativo di sfuggirgli, era uscita in strada e le ha sparato contro due colpi di fucile, uccidendola. Quindi si è barricato in casa dove, subito dopo, sono giunti i carabinieri. Dopo una brevissima «trattativa» l'uomo ha aperto la porta di casa e si è fatto arrestare.

Operario Fiat Uccide moglie e suoceri Poi si consegna